

Gazzetta del Sud 30 Novembre 2011

Bancarotta e usura, 5 anni a Geronzi.

Cesare Geronzi, fino a pochi mesi fa certamente uno degli uomini più potenti in Italia, è stato condannato a cinque anni di reclusione a conclusione del processo Ciappazzi, il filone nato dall'inchiesta sul crac Parmalat del 2003. Per l'ex numero uno di Banca di Roma-Capitalia il pm Vincenzo Picciotti, unico componente dell'originario pool di magistrati che diede inizio all'inchiesta sul dissesto del gruppo di Collecchio, aveva chiesto sette anni.

Un altro personaggio illustre della finanza Italiana, Matteo Arpe, al tempo amministratore delegato di Capitalia, ha avuto tre anni e sette mesi. L'accusa aveva chiesto per lui due anni sei mesi considerando le attenuanti generiche, negate invece a Geronzi. Poi quattro anni per Alberto Giordano, tre anni e tre mesi per Eugenio Favale e Antonio Muto, Alberto Monza, tre anni e quattro mesi per Riccardo Tristano, infine tre anni a Luigi Giove.

Otto imputati e otto condanne pesanti, dunque, per quello che fu il brutto affare Ciappazzi, combinato secondo l'accusa tra il gruppo Ciarrapico e la Parmalat di Calisto Tanzi su pressione forte e dunque illecita di Cesare Geronzi che nel 2002 indusse Tanzi ad acquistare la società messinese di acque minerali, che era in completo sfacelo, a un prezzo gonfiato per poter ottenere dalla Banca di Roma-Capitalia un finanziamento da 50 milioni di euro che sarebbe servito a tenere a galla il settore turismo della Parmalat. La banca, dal canto suo, avrebbe così permesso al gruppo Ciarrapico di incamerare i soldi della vendita e di conseguenza far rientrare in Banca di Roma i fondi di un finanziamento concesso anni prima. I difensori di Geronzi hanno sempre negato tutti gli addebiti.

«Ci sembra una sentenza profondamente ingiusta, in primo luogo perché questo tribunale ha ribadito che i banchieri rispondono di tutto ciò che accade nelle imprese, anche grandi e articolate come lo era la Parmalat di Tanzi, e in secondo luogo perché la sentenza chiude manifestamente gli occhi sulle risultanze del dibattimento», ha commentato Ennio Amodio, uno dei legali di Cesare Geronzi.

«Non c'erano risultanze - così ancora Amodio - che vedevano Geronzi come causale dei fatti oggetto del processo, non mi rimane quindi che concludere che la giustizia in questo Paese è evidentemente quella dei pm perché i tribunali manifestano un'adesione acritica alle tesi della pubblica accusa».

«La sentenza del processo Ciappazzi riconosce la mia totale estraneità alla vicenda e dunque mi assolve - ha argomentato Arpe in una nota -. Nello stesso tempo - però - sarei colpevole per un finanziamento a Parmatour (l'impresa del Gruppo Parmalat che operava nel turismo, ndr) al quale mi ero opposto, che è stato deliberato in mia assenza e che non avrei in nessun modo potuto impedire neppure ex post, come d'altra parte confermato dallo stesso ex ispettore della Banca d'Italia, che all'epoca

dei fatti dirigeva l'ispezione proprio in Capitalia. Sotto questo aspetto la decisione pare francamente paradossale e soprattutto non meritata. Sicuramente le sentenze vanno rispettate ma è certo anche che faremo appello».

Romana Taddei

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS